

L'Unità

Giornale del Partito comunista italiano fondato da Antonio Gramsci nel 1924

L'Afghanistan

ANTONIO RUBBI

E' difficile stabilire se le due concomitanti missioni diplomatiche, del sottosegretario di Stato americano Michael Armacost in Pakistan e del ministro degli Esteri sovietico Eduard Shevardnadze a Kabul, siano state un fatto casuale o preventivamente concordato. Certo è che da qualche tempo a questa parte è possibile notare uno sforzo parallelo delle diplomazie delle due massime potenze nei paesi più acuti dei conflitti regionali.

A metà febbraio a Ginevra l'incaricato speciale del segretario generale dell'Onu Diego Cordovez, che dal 1982 conduce negoziati indiretti tra Afghanistan e Pakistan, convocherà le parti in quello che si spera rappresenti il round decisivo di questi negoziati.

Non conosciamo però gli elementi concreti sui quali si fondano le prospettive di un accordo, ma è presumibile siano tali da consentire il superamento della fase di impasse pregressa che aveva impedito una soluzione definitiva.

L'altro ostacolo riguarda il governo dell'Afghanistan e la sua collocazione internazionale. Non era realistico pensare di portare avanti il processo di riconciliazione nazionale semplicemente cooptando nel governo di Najibullah spezzoni di altre forze.

Dopo l'avvio della riforma polemiche di economisti e storici I conservatori attaccheranno? Si preannuncia un '88 di grandi battaglie

Perestrojka, l'anno del dragone



In alto, Egor Ligaciov, e a fianco, Gorbaciov in visita in una fabbrica a Tumen

MOSCA. Anno del dragone, anno di battaglie che si preannunciano fin dai primi giorni su una stampa inquietata, piena di prognosi, di interrogativi e di polemiche, a riprova che il dibattito non si ferma e, anzi, diventa sempre più esplicito, spregiudicato, irrispettoso perfino. Che faranno ad esempio i conservatori sovietici nel 1988? «Non credo che attaccheranno ancora quest'anno», scrive l'economista Gavril Popov.

«I conservatori potranno attivarsi solo quando potranno attribuire alla perestrojka gli insuccessi, che derivano dai freni precedenti ma che potranno essere addebitati alla perestrojka». Inoltre, continua Popov su «Sovetskaja Rossija» «I conservatori appena ora cominciano, non dico a impaurirsi ma a riflettere sul serio sullo sviluppo degli avvenimenti. Finora essi hanno pensato che il tuono poteva rimbombare ma che la tempesta non sarebbe venuta».

Il piano è stato di nuovo fatto «dall'alto» lo spazio lasciato all'autonomia delle imprese è stato ridotto al minimo. Ne consegue che «l'autofinanziamento diventa una finzione», gli stimoli al «completo passaggio» all'autoprogrammazione aziendale sono del tutto delimitati dalle indicazioni del piano.

Bilanci e previsioni all'inizio dell'88. Sulla stampa sovietica una rassegna di giudizi e di aspre polemiche. Economisti e storici impegnati a sostegno della riforma attaccano duramente il modo come si è preparato il piano.

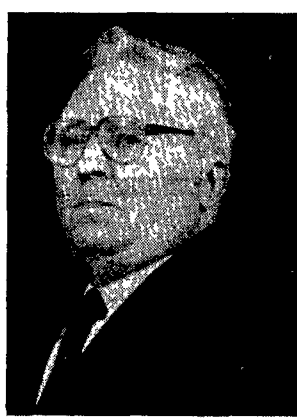
nuovo meccanismo economico in funzione? La realizzazione di questo compito è un dubbio e «c'è il reale pericolo che alla fine della "perestrojka" noi non avremo niente altro che "quel" meccanismo». I conservatori, insomma, ancora non attaccano, ma sono riusciti a ottenere risultati che stanno fermi. Ci sono «raggi di ottimismo? Stando a Gavril Popov si direbbe non molte. Legate più che a una previsione, a una domanda precisa «Come, con chi in quali tempi verrà smontato il meccanismo di freno nel quale si è formato il sistema amministrativo?».

Le analisi di Aganbeghian - incalza Selunin - sono errate alla base (non è vero che tre quarti del reddito nazionale, come egli afferma sono indirizzate ai consumi e un quarto all'accumulazione). I calcoli reali dimostrano che le proporzioni sono rispettivamente di 60 e 40 per cento, un rapporto «così alto che in sostanza è da tempi di guerra». Ma il paradosso vero - che neppure la perestrojka di Aganbeghian e compagnia affronta - è che, nonostante l'enorme quota destinata agli investimenti, decresce stabilmente la quota di manifatturi destinati al consumo della popolazione. Nel 1928 essa era del 60,5 per cento. Nel 1940 era crollata al 39 per cento. Nel 1960 l'intera produzione del gruppo «beni di consumo» era scesa al 27,5 per cento e nel 1985 al 25,2. Niente di più assurdo. «Secondo i calcoli ufficiali tre quarti del reddito nazionale se

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE GIULIETTO CHIESA

ne vanno nei consumi mentre soltanto un quarto della produzione industriale è composto di beni di consumo». Si spiega così - continua Selunin - il fatto che la gente non può spendere i soldi che guadagna e che «nelle casse di risparmio i depositi sono saliti alla vertiginosa cifra di 260 miliardi di rubli».

Con questo meccanismo economico il paese ha «di gran lunga superato tutti per produzione di metallo, di trazione, di elettrodomestici, per estrazione di combustibile, per numero di macchine utensili E non si può elencare tutto. Eppure manca tutto da ogni parte e ancora qualcosa altro. Dov'è il limite di questa irrefrenabile crescita? In cui si sprecano immense risorse energetiche senza scopo e in cui, nel solo 1986, ben 452.000 trattori e macchine agricole sono rimaste ferme perché non c'erano guidatori per farle marciare? «Tutti esitano a dire il limite di questa "perestrojka"», dice un economista di Tumen. «Ma un meccanismo economico risanato ha bisogno anche di freni, altrimenti - esclama Selunin - noi lasceremo dietro di noi il deserto». E c'è anche il rischio che la produzione di beni di consumo non sia sufficiente a soddisfare le esigenze della popolazione. «Noi ci avviciniamo all'ultima frontiera oltre la quale, con le attuali strutture altri ritmi saranno comunque impossibili». Una diagnosi che richiede dunque, una perestrojka ben



Intervento

Femmina non nascere ma se nasci devi soffrire

ELENA GIANINI BELOTTI

Siamo tutti scossi dalla notizia che la comunità asiatica immigrata in Inghilterra utilizza la moresca precoce, che permette di conoscere il sesso del feto, sbarazzandosi poi con l'aborto legale delle femmine, esseri inutili, improduttivi e costosi per famiglie povere impossibilitate a provvedere le della dote. Chi emigra, inevitabilmente porta con sé usi e costumi del luogo di provenienza, che si conservano intatti per le difficoltà di integrazione causate dall'ostilità del paese ospitante.

«Sovetskaja Kultura» aveva chiesto una prognosi per il 1988 anche allo storico Junj Afanasiev e un bilancio dell'anno appena concluso. E anche qui i toni non appaiono esaltanti. «Dal punto di vista pessimistico occorre purtroppo constatare che in questa tappa importante non siamo riusciti a ottenere una svolta nella formazione di una reale coscienza storica». Si è parlato finalmente di Stalin, con una inusitata libertà. Ma «poche abbiamo proceduto sul piano di una comprensione scientifica di quel fenomeno sociale e politico che talvolta si è chiamato (forse in mancanza per ora, di una migliore definizione) "stalinismo"». Un termine, negato fino a ieri e che ora fa la sua apparizione, seppure in assenza di meglio, sulla stampa sovietica. In questa discussione sul passato molti hanno fatto i furbi, hanno usato il «meccanismo della mezza verità». Altri sono stati perfino «brutti» a sancificare lo stesso Stalin, disposti a dichiarare che era paranoico. In altri termini a rispondere alla domanda «chi fu colpevole?», per non rispondere a quell'altra «perché?».

te dal sesso maschile, che si concretizza la tragedia delle donne asiatiche. Ma lo scandalo della condizione femminile nei paesi del Terzo mondo non si ferma qui, quaranta milioni di donne africane sibiliscono da bambine l'infibulazione o la clitoridectomia. Si tratta di mutilazioni sessuali imposte per cancellare o controllare la sessualità femminile se si chiude la vagina con un anello o la si cuce o si asporta la clitoride si evita il rischio che una donna abbia rapporti sessuali. Il piacere le resterà sconosciuto del resto, non le serve a nulla, può benissimo procurare lo stesso Par che per un maschio di alcune regioni africane, possedere una donna dai genitali martoriati e castrizzati in seguito alle mutilazioni, rappresenti un piacere senza uguali. È irrilevante che la donna provi solo dolore, sia soggetta a infezioni gravissime e malformazioni permanenti, che i parti siano rischiosissimi, che molte muoiano. Le bambine che non hanno subito queste mutilazioni sono delle reiette che nessun uomo sposerà mai. Ora, invece che tagliarle con cocci di bottiglia e ricucirle con lunghe spine sul pavimento di terra battuta delle capanne, si comincia a praticare gli interventi in ospedale con l'anestesia. È di ieri la notizia che anche da noi si attuerebbero, nelle severe condizioni delle nascite, che consente un unico figlio quando la primogenita è femmina, viene uccisa per avere la possibilità di generare un maschio, oppure mutilata, perché la legge consente un secondo figlio quando il primo sia femmina. Una femmina è una maledizione del destino, per quanto lavori duramente, acquista uno status solo se si sposa, ma si sposa solo se ha una dote.

Come rifugge la cultura nostra che rispetta le donne, non le mutila e certamente non uccide le bambine?

Ne siamo proprio sicuri? Nel 1978 una giornalista francese, Leyla Sebbar, ha pubblicato un agghiacciante libro-documento intitolato «Noi le bambine, in cui riferisce casi di bambine maltrattate dai genitori fino alla morte. Si dà il caso che, nelle statistiche, siano dieci volte più numerose dei maschi. La piccola femmina al di sotto dei 7 anni catalizza l'ostilità e l'aggressività dei padri violenti e delle madri a loro subalterne. Dalle bambine si pretende docilità, obbedienza, remissività. Quando il loro comportamento difende da quello che si ritiene adeguato al loro sesso, scatta l'intolleranza e la reazione punitiva dell'adulto, talvolta mortale. Da noi l'Associazione per la prevenzione dell'abuso dell'infanzia ha stimato che nel 1986 circa ventimila bambini siano stati maltrattati o violentati ed è un vero peccato che non precisi in che misura le bambine vengono picchiate più dei maschi (mentre è chiaro che vengono violentate molto più di loro) né quante di loro finiscano uccise e mutilate. Con la complicità dei medici che certificano inesistenti incidenti domestici analoghi a quelli con cui si contrabbando in India gli assassini delle spose con dote insufficiente.

TERRA DI NESSUNO

PIETRO FOLENA

Quei figli dell'occupazione



unità in cui i propri valori nazionali erano forti (si pensi all'organizzazione di studenti occupati nelle università di territori occupati e alle altre forme di organizzazione sociale in settori diversi) e che ora di fronte alle reiterata volontà di colonizzazione e di militarizzazione da parte israeliana, si fa protagonista e fa sentire la propria voce.

Questo è il fatto nuovo. Ormai è chiaro a Israele ai palestinesi (che sulla causa palestinese non dimentichiamo) hanno le loro gravi responsabilità al mondo che questa generazione figlia dell'occupazione è «la generazione dei

«I ha chiamata Hanna Sirio il direttore del quotidiano filopalestinese di Gerusalemme - ha preso coscienza e mette in campo magari non del tutto consapevolmente proprio il cuore della contraddizione mediorientale: la possibilità cioè che esistano Stati e sistemi sociali in armonia in una terra in cui le tradizioni religiose culturali e politiche sono così ricche e diversificate».

Shamir sia che la popolazione palestinese e quella araba in Israele sono cresciute fortemente e che se la tendenza dovesse accentuarsi come è del tutto probabile che sia en-

terebbero irrimediabilmente in discussione le politiche che i governi israeliani hanno fatto in questi anni. Perciò oggi in lui e in una parte dei governanti israeliani si coltiva la follie e inumana illusione che cacciando via i palestinesi dai territori occupati si salvino quelle politiche.

La questione palestinese posta dai campi del Libano o dalla Siria o dalla Giordania, e non dimentichiamo certo quella gente lì, permetteva a Israele e ai paesi arabi un gioco di scacchiere. Il loro scaricando sugli altri le proprie contraddizioni e gli altri con una mano incolpano

do Israele e con l'altra respingendo o cancellando le aspirazioni di quelle popolazioni di profughi. Quante volte ci siamo chiesti quanta disperazione e quanta rabbia ci potessero essere nell'animo di un quindicenne nato nei campi di Gerusalemme.

Questa novità è sottolineata anche dalle caratteristiche che sta assumendo il movimento in questi ultimi giorni. Penso alla campagna di disobbedienza civile, sulla linea degli insegnamenti di Gandhi,

che proprio Hanna Sirio, e altri intellettuali e personalità palestinesi di Israele hanno lanciato. Una campagna di non violenza promossa da chi è accusato quotidianamente di terrorismo. Proprio la lotta di questi giorni dimostra che il terrorismo di frange isolate, e spesso «collettive» da servizi segreti di vario genere, è una linea sbagliata, oltre che tragica. Disobbedienza civile. Il mare sigarette palestinesi, bere coca cola imbottigliata in Cisgiordania, rifiutare di pagare l'iva e così via. Questa lotta può essere vincente.

Anche il conservatore sottosegretario al Foreign Office non ha potuto che definire un «insulto ai valori della civiltà» le condizioni in cui versano i palestinesi dei territori occupati. Non si tratta di fare paragoni col nazismo. Ma di ricordare ai governanti israeliani, che si sia cattolici o ebrei, sciti o protestanti, che propongono un popolo che tanto a soffrire per le discriminazioni razziali non può accettare che un altro popolo soffra.

L'Unità

Gerardo Chiaromonte, direttore Fabio Mussi, condirettore Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettoni

Editrice spa l'Unità Armando Sarti, presidente Esecutivo Enrico Lepri (amministratore delegato) Andrea Barbato (Diego Bassini) Alessandro Carr Gerardo Chiaromonte Pietro Verzeletti

Direzione redazione amministrazione 00185 Roma via del Tevere 19 telefono 06/494901 telex 813461 20162 Milano viale Fulvio Testi 75 telefono 02/64401 iscrizione al n. 243 del registro stampa del tribunale di Roma iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555 Direttore responsabile Giuseppe F. Menelli

Concessionarie per la pubblicità SIPRA via Bertola 31 Torino telefono 011 57541 SPI via Manzoni 37 Milano telefono 02/63131

Stampa Nigi spa direzione e uffici: viale Fulvio Testi 75 20162 stabilimenti via Cino da Pistoia 10 Milano via dei Piassaj 5 Roma